Avamposto 19

Francesco Troccoli

Oggi la mia vita cambierà, aveva pensato Jonas nel momento in cui era uscito dalla navetta di spola e si era introdotto nel relitto. Quella sensazione irrazionale, forse un po' scaramantica, lo assaliva durante tutte le operazioni extra-veicolari, e come le altre volte si era imposto di accantonarla. La nave, invece, era lì, tutt'intorno a lui: un enorme rottame di forma piramidale, alla deriva in quella porzione di spazio. Il primo arrivo nella storia dell'Avamposto 19. Lo avevano avvistato quasi un anno prima, ma era entrato nel loro raggio d'azione solo all'alba orbitale di quel giorno.
Il sensore sopra la sua testa rimandava le immagini al Controllo Missione. Jonas immaginò uno dei compagni in panciolle dietro al monitor, a gambe distese, mentre sgranocchiava una barretta. Come quando toccava a lui. A bordo erano appena passate le sette del mattino: Stavros doveva aver dato il cambio ad Anton.
«Tecnologia vecchia di secoli», gracchiò infatti alla radio una voce con accento greco.
«Dal nostro punto di vista», replicò Jonas, librandosi nello spazio interno della nave. Si trovava in quella che sembrava una camera di decompressione del tipo in uso agli albori dell'esplorazione spaziale. Le porte erano azionate da manovelle e comandi idraulici.
«A quanto vedo, credo che a bordo non abbiano mai avuto nemmeno la gravità. Aspetta...».
Al Controllo Missione il monitor diventò nero. Il sole di quel sistema, una nana bruna di piccole dimensioni, causava continue interferenze. Ci fu una lunga pausa.
«Jonas, sei sempre lì?».
Il collegamento fu ristabilito: davanti a Jonas c'era una porta stagna, chiusa, su cui campeggiava un'iscrizione; come per le precedenti, la decodifica risultò impossibile. L'astronauta si sgranchì le falangi e con le grosse dita della tuta agguantò la ruota, che non oppose resistenza.
«Vantaggi dell'assenza dei processi ossidativi nel vuoto», sorrise Stavros.
«Già. Nessuna combinazione da decrittare, nessun campo di forza da disattivare».
«Le cose più vecchie durano più a lungo. E poi dell'elettronica non ti puoi mai fidare».
«L'elettronica non è certo il nucleo primario del patrimonio di conoscenza di chiunque abbia assemblato questa nave».
«Il che dimostra quanto sia inutile. Fa' attenzione!», gridò Stavros, presagendo quanto accadde subito dopo. Cedendo, la porta si spalancò con violenza verso l'esterno e Jonas fu scaraventato contro la parete retrostante. L'immagine sul monitor restò bloccata per qualche istante su una zona bianca.
«Tutto bene? Puoi sentirmi?».
«Maledizione... sì. Tutto a posto», mormorò l'astronauta dopo una prolungata esitazione.
«Aria. Quella porta svolgeva ancora bene il suo lavoro», spiegò Stavros.
«Devo aspettarmi di trovare qualcuno a ricevermi, allora?».
Stavros rise.
«Preleva un campione».
Jonas piegò il braccio per esporre il sensore.
«Aspetta... Vediamo... ossidi di zolfo, al sessanta percento, e di azoto, al trenta». Stavros leggeva i risultati sul monitor.
«E poi... monossido di carbonio al nove. Metano sotto l'un percento. Ozono... in tracce. Anche cianuri e tiocianati, al due e tre per mille rispettivamente. Arsenicati in pi-pi-emme. Penso che non troverai nessuno a offrirti il tè, Jonas».
Lo schermo tornò nero. Per alcuni istanti non si udì che il respiro dell'astronauta.
«Ma che diavolo...», esclamò Jonas.
«Frequenza cardiaca e respiratoria in aumento. Ti spiacerebbe dirmi cosa vedi? Il monitor si è oscurato».
Sulle prime non riuscì a rispondere. Dalla sua posizione la forma piramidale dello scafo era riconoscibile anche all'interno. Ebbe la sensazione di trovarsi al vertice del tetraedro e avvertì una vertigine e una nausea violenta. Cercò di stabilire i suoi punti di riferimento, di fissare una geometria coerente. Da quel punto si irradiavano tre superfici concave che si aprivano su una quarta. Ovunque guardasse, non vedeva che involucri allungati, di forma ovoidale, avvolti da una materia filamentosa, biancastra, che gli sembrò organica. Gli involucri, a centinaia, costellavano le quattro superfici. Pensò a un gigantesco alveare.

***

«Andato, anche questo», mormorò Jonas in preda allo sconforto.
«Ovviamente», replicò il Controllo. «Non penserai davvero di trovarne qualcuno in vita, cazzo».
C'era Anton al Controllo Missione, adesso. Jonas avrebbe preferito che il turno di Stavros non fosse terminato. Decise di cambiare zona. Si staccò dalla capsula con un colpo di reni e planò dolcemente sulla superficie opposta. Come aveva fatto già decine di volte nelle due ore precedenti, con una mano spazzò via la lanugine per accedere alla fessura in cristallo.
«Un bambino... questo è un bambino...».
«È un bambino morto», scandì la voce dal Controllo.
«È un bambino!», gridò Jonas. «Un bambino, pezzo di idiota, mi capisci? Hai mai avuto un figlio, tu?».
«Va bene, Jonas, va bene. Scusa, ti chiedo scusa! È un bambino».
Morto, aggiunse mentalmente Anton.
«Sono umani. Come me e... anche te, nonostante a volte io ne dubiti», aggiunse Jonas.
«Molto divertente. Ma questo ancora non lo sappiamo. E quelle non mi sembrano capsule di ibernazione, ma larve. Fino a prova contraria si tratta di una razza aliena».
Jonas restò imbambolato a fissare il ragazzo. I caratteri fisici erano simili a quelli degli adulti: pigmentazione cutanea molto scura, capigliatura striata, appena accennata; sugli zigomi, pronunciati, macchie di colore più chiaro e di forma romboidale. Fronte bassa, naso sottile, labbra carnose. La bocca era socchiusa, il resto del corpo non era visibile. Se non avesse saputo che era morto, Jonas avrebbe giurato che stesse dormendo. Secondo i criteri terrestri poteva avere otto o nove anni. Le crio-capsule erano rozze, primitive, come il resto della nave; non c'erano indicatori o spie, ma gli strumenti parlavano chiaro: la temperatura all'interno dell'involucro era la stessa dell'esterno e non c'era segno di attività elettrica. Erano morti.
Razza aliena. Le parole di Anton gli riecheggiavano in testa come il rumore di fondo che causa la devianza dal risultato corretto di un calcolo di precisione.
«Ma certo che sono umani», sentenziò all'improvviso. «Tutti i gas rilevati sono compatibili con le reazioni chimiche di ossidazione del veicolo di nutrizione a base di complessi di carbonio, azoto e zolfo. Il che può succedere solo in presenza di elevate pressioni di ossigeno. Ecco spiegata questa particolare "aria" residua all'interno dell'ambiente principale».
«Ma ci vorrebbero migliaia di anni per arrivare a una simile composizione», ribatté Anton.
Esatto, pensò Jonas mentre si spostava di nuovo con un salto che lo portò molto più in profondità nell'alveare. Sul monitor, Anton dovette sorbirsi decine di ispezioni di altrettante capsule; spazientito, iniziò una partita di scacchi sul terminale attiguo.
Dopo qualche minuto Jonas iniziò a gridare così forte che la sua voce saturò il segnale.
«Che cosa? Ripeti, ricezione non corretta. Ripeti», ordinò Anton.
Jonas rideva.
«È vivo! Cazzo, uno di loro è vivo! Vivo!».

***

«Non avrei dovuto mandarlo da solo», sentenziò il Comandante Reel.
«Ma Robert, le procedure...», replicò Stravros.
«Già. Le procedure. Le procedure parlano chiaro, hai ragione. E vanno rispettate».
Robert guardò il monitor. «Cosa sta facendo adesso?», domandò ad Anton.
«Sta ispezionando tutte le capsule. Una per una».
«Ma... sono centinaia» disse Stavros.
«Dice che almeno due di loro sono vivi. E ripete che sono *umani*». Anton piegò la bocca in una smorfia.
«Ci sono stati altri avvistamenti di navi alla deriva», rivelò il Comandante, «ma per ragioni di sicurezza non ero autorizzato a darvi questa informazione. Ad ogni modo, finora non c'erano stati superstiti».
Anton e Stavros si scambiarono un'occhiata. «Da dove vengono?», chiese Anton.
«Non lo sappiamo. Secondo le analisi radio-isotopiche le navi hanno un'età di circa duemila anni terrestri. La tecnologia di cui sono dotate non sembra consentire elevate velocità. È possibile che fossero in fuga da sistemi morenti, anche se è improbabile che vengano da molto lontano».
«Quante altre ne hanno ritrovate?».
«Tre. Tutte in settori limitrofi a questo».
«E con la nostra fanno quattro», precisò Anton muovendo un pedone sulla scacchiera elettronica.
«Jonas dice... che sono esseri umani», mormorò Stavros.

«È improbabile. E comunque, al momento, non ci interessa».
«Come ha detto, Comandante?».
«L'ordine è di localizzare le navi alla deriva, esplorarle e sorvegliarle a distanza. Seguiranno ulteriori procedure».
Robert trasse un sospiro.
«Ma a bordo di *questa* nave qualcuno è sopravvissuto», ribatté ancora Stavros.
«In un caso simile, l'ordine è il respingimento. Potrebbero esserci minacce. Infezioni, innanzitutto. O potrebbe trattarsi di un diversivo che prelude a un attacco. Inoltre l'Avamposto non dispone di risorse sufficienti al sostentamento di ulteriori unità fino al cambio equipaggio, fra sette mesi. E non sappiamo nemmeno se respirino ossigeno».
«Secondo Jonas l'atmosfera della nave...», tentò di replicare Stavros.
«Questo avamposto obbedirà agli ordini», replicò il Comandante, gelido. «E l'ordine, al momento, è uno solo: respingimento».
Stavros abbassò il capo. Anton mosse l'alfiere sinistro.
«Fate rientrare Jonas».

***

Dopo il primo ragazzo, Jonas ne aveva trovato un altro. Ma questo si era mosso. Senza ombra di dubbio. Aveva stretto il pugno, poi lo aveva riaperto dopo un istante. Gli strumenti avevano confermato livelli di energia termica ed elettrica sufficienti. Poteva trattarsi di un riflesso in un organismo ormai ridotto a vegetare, oppure... gli occhi del ragazzo sarebbero tornati a scrutare l'Universo.
Primo Principio della Carta Costituzionale: la Federazione dei Mondi nasce per tutelare la vita umana in tutte le sue culture e condizioni di sussistenza.
Duemila anni: una misura priva di senso; un numero astratto. Se davvero era trascorso tanto tempo, se quella gente proveniva da un sistema tanto remoto, l'epoca del suo arrivo nel territorio della Federazione si riduceva a una mera variabile astronomica.
Jonas aveva continuato a cercare. Mentre il suo sensore inquadrava l'ennesima capsula, era arrivato l'ordine di rientro. Lo aveva ignorato. Un'ora dopo aveva trovato in vita una donna. Le sue palpebre si muovevano così vorticosamente che si era convinto che stesse sognando. Jonas desiderò essere il suo sogno. Sperò che potesse sentirlo, presente con tutto se stesso, felice, sperò che le sue mani aperte sul cristallo le trasmettessero il calore che lei aveva cercato vagando per millenni nello spazio fondo. Jonas aveva pensato che quella donna era bella. Che non sarebbe potuto essere altrimenti, perché l'essere umano in cerca di simili non può non esserlo.
Poi, per un caso fortuito che gli parve un dono di dèi a cui non aveva mai creduto, aveva individuato l'ennesimo comando manuale di quella nave così rozza: la leva di sblocco delle criocapsule. E così, mentre la prima larva iniziava a galleggiare nell'alveare, aveva oscurato il collegamento con l'Avamposto.
Secondo Principio della Carta Costituzionale: la Federazione dei Mondi rispetterà l'autonomia di ogni individuo della specie umana, quali che siano la sua provenienza, il suo credo e la sua condizione, e combatterà, per la sua sopravvivenza e la sua dignità, contro qualsiasi minaccia interna o esterna.
Dopo la donna, trovò un uomo. Un anziano che pur nella gelida criostasi sembrava tenacemente impegnato a tenere contratti tutti i muscoli del volto: mandibola, labbra, zigomi, palpebre, guance, fronte; tutto sembrava concorrere alla difesa estrema di un sé perduto nell'universo dell'utero artificiale che lo aveva cullato sulle onde dello spaziotempo.
Continuò a cercare, ma a suo sindacabile giudizio non trovò altri sopravvissuti.
Poteva davvero essere un intero popolo in fuga da una stella morente, appena un po' più anziana di quella davanti alla quale, per mesi, Jonas aveva trascorso ore travestite da giorni, al servizio dell'Avamposto; oppure, poteva trattarsi di un disperato manipolo di fuggiaschi che si erano ritrovati a vagabondare nello spazio a bordo di un mezzo obsoleto, il solo che una economia tipicamente *umana* aveva potuto consentire loro, facendo arricchire i potenti di turno. Mercanti di esseri umani. Qualcosa, nella loro composta dignità, nella spettrale solitudine che regnava nell'alveare, e che in qualche modo Jonas ritrovava in se stesso, gli diceva che era andata proprio così. Il mare dello spazio ne avrebbe portati altri.
La riserva d'aria stava per esaurirsi. Restava una manciata di minuti. Il tempo sufficiente a caricare le tre crio-capsule a bordo della navetta.
Terzo Principio della Carta Costituzionale: la Federazione dei Mondi ritiene che tutti gli esseri umani siano eguali alla nascita e che la diversità che in seguito sviluppano non sia pregiudiziale al grado di libertà di movimento attraverso corpi e sistemi astrali.
«Oggi la mia vita cambierà», mormorò Jonas, mentre azionava i motori, con le lacrime che offuscavano la vista dell'Avamposto.

FINE